

È GIUSTO PARLARE DI “ESPIAZIONE”?

L'autorità di un monarca, o di un governo, fa leva sulla buona volontà dei sudditi, dei governati o amministrati. Non sempre, però, ci può fare assegnamento. Si dota, perciò, di un'arma: a chi non osservi le leggi minaccia una punizione, infligge una sofferenza.

La religiosità primitivo-arcaica consacra ogni realtà ed ogni atto dell'uomo. Lo stesso punire è consacrato. La persona che pecca offende una Legge sacra, personificata anch'essa in certo modo. E si ritiene giusto che la Personalità offesa si vendichi, infliggendo una pena che restauri l'equilibrio iniziale.

L'idea è sovente espressa nella figura di una bilancia, che venga, appunto, ribilanciata applicando al braccio opposto un secondo peso equivalente al primo.

Ed ecco l'“espiazione”. L'Autorità si difende, si autopuntella prima legiferando e ammonendo; poi, se non basta, punendo, facendo “espiare”. In che maniera? In tutte le maniere che l'umana fantasia possa escogitare fino ai limiti del sadico. Impone multe pecuniarie, sovente in forma di “sacrifici” offerti alla Divinità, che il Levitico (c. 6) chiama anche “sacrifici di espiazione”. Infligge sofferenze fisiche, non di rado atroci. Priva della vita. Oggi, perlopiù, si accontenta di privare della libertà, sì che, per esprimere il concetto in linguaggio carcerario, il condannato viene “ristretto in espiazione di pena”. Dove la parola “espiazione” riprende il suo corso trionfale.

Che, dimostrandosi vano ogni ricorso alle buone, l'Autorità debba risolversi a far soffrire un po' di gente, i violatori, i refrattari, è triste necessità. Ma davvero non si comprende come questo concetto possa anche valere nell'ambito spirituale.

Qui il “peccato” è definibile come un atto, che, prima di nuocere ad altri ed all'ambiente, degrada la persona stessa che lo compie. Ne consegue la necessità di riparare il danno che il soggetto ha inferto a se medesimo.

Chi ha danneggiato altri - quindi, prima ancora, se stesso - migliorerà la propria condizione personale non solo rendendosi conto del male commesso, ma chiedendone perdono e riparando. Nella misura in cui progredirà la sua presa di coscienza, ciascuno di questi atti positivi lo farà sentir meglio.

È difficile immaginare tali atti disgiunti da qualsiasi sofferenza. Riconoscere i propri torti è certamente penoso. Chiedere perdono o scusa è penosa autoumiliazione. Rimediare comporta fatiche ed esborsi. La sofferenza è, ovviamente, proporzionata all'entità del danno arrecato.

Nel danno, infine, che il soggetto arreca a se medesimo va computato quel vizio, che nasce e cresce via via che l'agire negativo è reiterato fino farsi abitudine, fino ad influire pesantemente, ad incidere nella personalità del soggetto.

Quanto è penoso anche liberarsi da un vizio, come da ogni abitudine ben ribadita, divenuta quasi una seconda natura! E quanto dolore consegue dall'agire negativo e colpevole! A tutta questa sofferenza che si rivela, in fondo, benefica, redentrice, vogliamo davvero aggiungere, buttandolo sul piatto della bilancia, un supplemento di sofferenze inutili, infruttuose, fini a sé, inflitte per una pura istanza maniacale?

Una volta per tutte lasciamo perdere la famosa bilancia; e, quanto all'“espiazione”, lasciamola pure sul vocabolario, ma definita in maniera da evidenziarne bene l'ostico suono decisamente arcaico e vietato.